

## NOTE SULLA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

### V

DI UN POETA GIACOBINO: IGNAZIO CIAIA.

Il Carducci, messo in istampa il volumetto della « collezione diamante » che raccoglieva i *Lirici del settecento*, ne prometteva il séguito in un altro di *Poeti della Repubblica Cisalpina ed Italica*, che difficoltà oppostegli dall'editore gli tolsero di fare; onde si restrinse più tardi a prendere a studiare in Giovanni Fantoni un « poeta giacobino in formazione ». Una *Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi* era stata data presto in Parigi tra il 1800 e il 1801<sup>(1)</sup>, e ristampata poi, con alcune soppressioni e con qualche aggiunta, col titolo di *Antologia repubblicana* in Bologna nel marzo del 1831. Altre furono ideate più tardi; ma con qual pro per la poesia? La quale rimane, peggio che insensibile, infastidita e stizzita, quando, per esempio, ode un Fantoni preparare così il suo *Vaticinio*:

Lungi, profani. Ti assidi e tacito,  
Biagini, ascolta. Le selve tremano:  
voci dall'antro ignote  
muggiano! Un Dio mi scuote...

e svolgerlo in simil modo:

A me d'intorno schierarsi i secoli  
veggo e gli eventi... Gl'imperi cadono:  
la libertà si asside  
fra le ruine, e ride.

---

(1) Da N. Storno Bolognini, Parigi, Galletti, anno VIII.

Dal profanato Tarpeo discendono  
gli eguali agli avi romani intrepidi:  
si desta Italia, e impugna  
l'asta e corre alla pugna...

Nei riguardi della poesia non bisogna chiedere mai di quale sorta siano gli oggetti che in essa sono cantati, ma di quale tempra le anime che li cantano, cioè se sono anime che veracemente pensano e sentono, le sole che, quando la grazia ossia l'ispirazione interviene, possono innalzarsi a lei.

Era certamente di queste un giovane pugliese, Ignazio Ciaia, che, compiuti gli studi di umanità in provincia, circa il 1786, a vent'anni, fu inviato a Napoli dalla famiglia per gli studi legali, quantunque avesse la mente alla letteratura e al poetare. E in Napoli pubblicò i suoi primi versi, una canzone in cui è molto decoro e padronanza e limpidezza di forma per una giovane cantatrice, Celeste Coltellini, che partiva da Napoli per Vienna e della quale evidentemente egli era preso d'amore, di rispettoso amore, ma amore: cosicché, a quella partenza, si sentì «del nulla in seno», in desolazione di vita. Era quella cantatrice guardata con ammirazione e con una sorta di tenerezza da tutta Napoli per l'arte sua finissima (cantò, tra l'altro, per prima, la *Nina pazza per amore* del Paisiello), e per la purezza del costume, e con lei godevano la stima generale le tre sue sorelle, variamente artiste, una famiglia venuta dalla Toscana<sup>(1)</sup>. Sembrava all'innamorato poeta che ella desse nuova dignità morale ai teatri di Napoli:

Come privar d'omaggio  
i tuoi teatri, se per lor s'aggira  
ornata e salda di pudiche voglie  
donna che solo a nobil gloria aspira?  
Fuor dell'umane spoglie  
oh quante volte ella mi trasse e quanto  
valor mi diede d'appressarmi ai Numi!

Ma a questa passione d'amore (la Coltellini si ritirò presto dal teatro, andando sposa a un banchiere svizzero stabilito in Napoli) succedettero nel Ciaia altre di altra qualità. Nel secondo carne, che di

---

(1) Una notizia della «casa Coltellini» in Napoli è negli *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di GIACOMO GOTIFREDO FERRARI di Rovereto* (ristampa del Di Giacomo, Palermo, Sandron, s. a.), parte I, c. XVI.

lui c'è stato serbato <sup>(1)</sup> e che è di quattro anni dopo, si vede apparire una fisionomia nuova, e, se non il rinnegamento, il distacco per altri e più alti affetti dalla poesia d'amore che egli aveva fino allora unicamente coltivata:

Nel petto  
vigor mi resta di sprezzar gli edaci  
teneri affetti, e per le vie di Febo  
salir cigno animoso ove più pure  
scorron l'onde Pimplee.

Questo secondo carme è un'epistola riboccante di gratitudine per chi gli era in Napoli maestro, Emanuele Caputo, monaco benedettino, che insegnava arte diplomatica all'Università, uomo di molta cultura filosofica e storica. Era venuto a Napoli il Ciaia ottenebrato — come dice — di dense larve, nemiche della ragione, che lo tiranneggiavano; ma sotto la guida del Caputo aveva appreso il metodo, cioè l'acquisto delle diverse conoscenze dovute all'osservazione e l'elaborazione che se ne fa con l'insistente riflessione onde s'apre « un novo fonte d'idee, che più si spazia e quasi d'un origin miglior trascorre altero ». Così ordinò i suoi concetti, e stìe anche in guardia contro i trascorsi che la stessa avidità del sapere cagionava, inducendo a costruire con l'immaginazione sistemi. Egli celebra la felicità raggiunta di muoversi liberamente nel mondo del pensiero:

Leggiera e snella  
vedesti mai dalla prigion dischiusa  
sulle rinate varianti piume  
uscir farfalla, e con instabil giro  
di siepe in siepe ir visitando i campi?  
Ah! tale io fui, perchè dal lungo assorto  
meditar di me stesso, al chiuso spirito  
concessi alfin la libertà dell'ali.

---

(1) Veramente, come secondo componimento, nell'edizione del Pepe, *Ignazio Ciaia martire del 1799 e le sue poesie* (Trani, Vecchi, 1899), è data un'ode alla Luna, che, quantunque letterariamente pregevole, io dubito che sia sua, non solo perchè l'editore avverte che è tra le carte serbate dalla famiglia « senza indicazione dell'autore », e non solo perchè mi par di una concettosità dalla quale il Ciaia era alieno, ma anche perchè alla donna amata e ingrata è dato il nome di « Argene », che è quello della donna di Giovanni Fantoni, tra le cui poesie questa, veramente, non si ritrova ma potrebbe essere stata composta dal Fantoni negli anni che fu in Napoli.

Così potei nelle trascorse etadi  
recarmi a volo, e le fortune e i danni,  
secondo i tempi rischiarati e foschi,  
chieder dell'uomo e dell'uman lignaggio.

E percorse col pensiero le grandi età della storia, quelle degli imperi asiatici, la Grecia contro l'Asia e la fioritura della sua arte incomparabile, e le armi e il consiglio di Roma, e le invasioni dei barbari e le sorti avverse dell'Italia, e il suo risorgere attraverso le arti e la scienza che col Galileo la portò a tale altezza da pareggiare Francia e Inghilterra. L'epistola si volge con affetto e con desiderio al maestro suo, che in quei giorni villeggiava alle radici del Vesuvio.

Un'ulteriore formazione della sua anima e della sua vita ebbe effetto negli anni seguenti. Dai giovanili sogni d'amore agli studi severi di filosofia e di storia; da questi il trapasso alla passione e all'azione politica per la patria e per l'avanzamento della civiltà. L'efficacia della rivoluzione francese penetrava in Napoli, specialmente tra gli studenti, nelle scuole tenute da insegnanti privati; ma solo nel 1792 il ribollire degli animi e delle menti prese forma di cospirazione nella Società patriottica, della quale fu capo l'insegnante di chimica Carlo Lauberg<sup>(1)</sup>. Il Ciaia le si iscrisse tra i primi, e in piena azione di cospiratore lo si trova nel 1794, quando, cominciate le denunce, gli imprigionamenti e i processi, egli si adoperò con grande ardore e con cuore trepidante a far che il Lauberg si mettesse in salvo, andando fuori del regno di Napoli a prendere intese e collaborare coi patrioti delle altre parti d'Italia, e poi in Francia col governo del Direttorio. Gli venne allora composta un'ode che è tirata di un fiato, vivacissima di movimenti e di affetti, nella quale stringe e spinge il maestro e l'amico, che riluttava, a rompere gli indugi e partire:

Ah! pria che cada il fulmine  
sul capo a noi più caro,  
eludi il mostro vigile,  
fuggi dal lito avaro...

E a rassicurarlo sulle sorti dell'opera che egli aveva iniziato e diretta in Napoli gli addita gli allievi, i giovani da lui istruiti e disciplinati, che le apportheranno il loro entusiasmo e il loro ardore:

---

(1) Si veda la vita che ho ricostruita di lui in *Vite d'avventure di fede e di passione* (Bari, 1936), pp. 351-427: «La vita di un rivoluzionario».

Nè parti? Ah! va', qui restano  
al ben che più si aspetta,  
al propagante studio,  
all'utile vendetta,  
l'alme per virtù fervide,  
fervide per età.

E gli mette sott'occhio il compito che egli dovrà assolvere in Roma, in Firenze, in Genova, con nell'anima l'immagine sempre presente dell'Italia che già risorge all'aura di libertà che spira dalla Francia:

Guarda la pria degenerare  
Italia; or non più quella,  
di sua virtù già conscia,  
saprà tornar più bella...

E in lui vede il campione di questa nuova Italia:

Te della guerra i genii  
chiamano al gran periglio;  
d'una nascente patria  
tu cittadin, tu figlio,  
tu messaggier, tu vindice,  
scendi dell'Alpe al piè...

A lui affida le parole che dovrà far ascoltare dai reggitori della Francia. E la fiducia anima e la speranza coronano quella separazione che ora è comandata dal dovere: e pensa che l'abbraccio che dà al maestro non sarà l'ultimo: la parte che egli ha esercitato nell'opera comune, si svolge verso un avvenire sicuro:

Intanto a piè dell'albero,  
che un dì piantammo insieme,  
dei nostri fidi, io, l'anima  
vado ad empir di speme,  
e a scioglièr vado i cantici  
sacri alla libertà.

Ivi ti attendo, e prossima  
ne fia la bella aurora;  
ivi verrai; benefico  
steso avrà i rami allora,  
e allor l'intero popolo  
all'ombre accoglierà.

La fede nel redentore popolo di Francia regnava nel cuore del Ciaia: redentore dell'Italia, ma anzitutto già apportatore di nuovo evangelo al mondo, ravvivato dall'esempio della sua repubblica e dalle sue armi vittoriose nel cimento contro le potenze della reazione. In una canzone alla Francia descrive il dispotismo agonizzante, che tentava allora di rianimarsi e riprendere forza con l'unirsi al Papato, che prima aveva avversato, come aveva fatto il re di Napoli: il quale ora,

di rossor dipinto,  
torna dei sette colli  
a mendicar la disprezzata aita  
di lui che d'ombre sul suo trono è cinto.  
L'autorità smarrita  
dei dogmi, onde i mortai furon già folli,  
respira alquanto e gode  
or che al suo piè la tirannia si prostra...

L'idea fondamentale della rivoluzione francese, la fine dei privilegi e l'eguaglianza innanzi alle leggi, è sentita come la grande opera che spetta alla generazione alla quale egli appartiene:

No, non fia più ch'io veggia  
con iniqui intervalli ognor distinte  
la capanna e la reggia,  
nè che trapassi ancor la gloria e il merto  
dalle vetuste immagini dipinte.  
Non fia che un dritto incerto  
sempre il reo, che è più forte, assolver deggia.  
Alle future genti  
passi esempio di ardir la nostra etade...

Ma il punto prossimo di riferimento, al quale il suo pensiero ricorre, è sempre l'Italia, e anzi l'Italia meridionale. Dice alla Francia:

E soffrirai che inulta  
l'Italia gema, e che pel ben di un trono  
restino in abbandono  
i due che t'aman più Siculi regni?...

Ed ecco ora egli stesso era chiamato a soffrire per la causa che propugnava, perchè, sfuggito fin allora alle persecuzioni, nel luglio del 1795 venne con molti altri denunciato e cacciato nelle carceri di Castel S. Elmo: anche il suo maestro, padre Caputo, fu tra loro.

Paurose pel buio erano le carceri di quel castello; e dapprima, chiuso là dentro, gli parve che ogni possibilità di vita gli venisse meno:

Tutto in quest'atro avello,  
tutto a chi vive è tolto.  
O notte, o solitudine!  
Penso, ma non favello,  
penso, ma non ascolto.

Ma presto si rianimò e scrisse un'ode a un suo concittadino e amico, nel sentimento di questa amicizia confortandosi del tradimento che altri aveva compiuto col denziarlo. Quel tristo carcere gli si trasfigurava e rischiarava per la forza sovrana dello spirito:

Ma, benchè in nero speco  
me dura man governi,  
pur di celeste origine  
luce costante è meco,  
bella di raggi eterni.

E contempla la volta celeste, e rimemora le vicende degli imperi nella storia, e abbraccia il mondo contemporaneo, e inorridisce agli orrori delle guerre, ai rivi di sangue, alle ossa insepolte, e pensa alla propria morte:

Morte, te chiamo, e tremo,  
pensando al fin che attendo;  
ma non per me che impavido  
guardo il momento estremo  
sulla mia tomba, e scendo;

non per sè, ma per colei che egli ama e che dovrà dividersi da lui. Ma è pensiero presto scosso via, al quale succedono immagini di lievezza, che a lui vengono spontanee e frequenti:

Forse già s'orna in cielo  
l'aurora avventurosa  
che ci vedrà rinascere,  
e scioglierà quel velo,  
ond'è la luce ascosa.  
E forse il vicin maggio,  
infra le rose e i gigli,  
mi rivedrà per rendergli  
il mal sospeso omaggio  
d'inno che a lui somigli.

Il bisogno che gli era connaturato, di sperare e di credere al bene gli dettò anche, nel carcere, i versi del *Brindisi*:

Bicchier, che fai? T'avanza:  
april di mia speranza  
è il soave licor che vèrso in te;  
spargi d'oblio novello  
ogni pensiero, e quello  
solo d'Urania mia resti con me.  
No, il mio desir non erra,  
pace da tanta guerra  
avremo: il bel momento ecco è in cammin.  
Urania mia, non l'odi?  
Ah! bèi tu pure e godi:  
parlò di noi coi fati il dio del vin.

In altro momento la tristezza si addensa sopra lui, a notte, sentendo il rumore delle onde, scorgendo dall'alto le luci sparse della città, pensando ai dolori che in quelle case si racchiudono per le persecuzioni e le condanne. Allora invoca, quasi disperatamente affrettando, il protettore, il redentore in cui fermamente crede e che aspetta:

Gallia, chi t'ama di catene è cinto:  
già l'urna e il ferro la vendetta chiama.  
Gallia, t'affretta: se più tardi, estinto  
vedrai chi t'ama.

Ma, subito dopo, temperando il proprio soffrire col sentimento che gli è consueto, e che lo porta oltre di sè stesso, alla vita ultra-individuale:

Ma da quest'ossa s'udrà suono ognora  
plauder cogli anni al suo destin felice:  
Orfeo fu spento, e la sua voce ancora  
chiama Euridice.

E la luna che sorge di dietro al Vesuvio gli apporta pace, gl'infonde languore, gli dipinge i sogni dolci della speranza.

Restano di lui due lettere al padre e alla madre del 13 gennaio del '98, sempre dal carcere, che ce lo fanno rivedere tra le speranze di lieta serenità in un prossimo avvenire e il coraggio di affrontare ogni evento con saldezza di fede. Alla madre diceva:

È fisso in cielo che saremo felici. Acquietiamoci dunque e non andiamo indagando altro... Le cose umane sono in continua marcia, ed appunto

perchè, in situazione così convulsiva, niente si è sviluppato da tanto tempo, conviene inferire che presto si vedranno dei grandi risultati; non è in natura che uno stato così violento duri sempre. Datevi dunque pace e credetemi. Io non esagero quando vi dico che passo il più dei miei giorni nel perfetto oblio dei mali. Se mi vedeste, sono certo che sareste sorpresa dell'ilarità del mio spirito. E se talora la fralezza dell'umana natura risveglia i suoi diritti, la vedreste rinvigorita all'istante dal commercio degli amici, dai cari studi, ed anche dalle bottiglie. Non ci formiamo idee troppo grandi di noi medesimi. Io guardo la nostra specie, mi metto al mio luogo, e mi trovo un atomo. Possibile che a quest'atomo s'abbia a conformare l'universo? Diamo dunque il loro valore alle cose, ma cominciamo da noi. Così i mali perderanno gran peso nella bilancia. Io non intendo di moralizzare in questo momento. Intendo solo di richiamarmi per tutti i mezzi alle speranze, anzi alla fiducia e al coraggio. Il nostro destino è gettato: è tempestoso, ma sarà sereno.

E al padre:

Le vostre lettere mi consolano. Lo spettacolo del coraggio è ciò che vi può essere di più imponente per l'uomo, ed io tanto più ne godo quanto che mi diverrebbe un esempio. Seguite dunque a tenervi forte e gli stessi nemici della nostra pace non potranno negarvi un segreto sentimento di stima. Io per me seguo sempre ugualmente la mia carriera e ringrazio i mali che forse valgono a migliorarmi. E sia qual si voglia il mio destino, voi non sarete mai addolorato d'avermi avuto per figlio.

E a queste lettere andavano uniti alcuni versi — gli ultimi che di lui ci rimangono, — diretti a un suo amico e conterraneo, che chiamava Timante, anch'essi spiranti lietezza come per avere acquistato sicurezza di superate angosce e di vita rifluente gioiosa:

Se pianto e tetra  
fronda serbavi  
per me sull'orrida  
funerea pietra,  
tu che m'amavi;  
or che i perigli  
l'ali affannose  
lungi dibattono,  
trova due gigli,  
trova due rose.

E pien di zelo  
sul nodo antico  
un gruppo formane  
per voto al cielo  
del salvo amico.

No, non mi illude  
fallace spene;  
no, più non guardansi  
da larve ignude  
le mie catene.

Raggio felice  
copri gli orrori;  
con lui risalgono  
questa pendice  
Grazie ed Amori.

Con lui s'avanza  
l'intatta Fede,  
che i figli intrepidi  
della costanza  
bacia, e rivede...

E il suo cuore vola ai luoghi, vola agli amici del paese nativo, a quelli che non si erano discostati da lui presi da paura di compromettersi con un reprobato politico:

Sì, ben so come  
m'hanno nel core;  
sì, per quegli animi  
non è il mio nome  
nome d'orrore...

e invia a loro un saluto, e più particolarmente si stringe all'amico a cui ha indirizzato il suo verso:

E tu che in seno  
fido m'accogli...  
sappi che ognora  
ti parlo e chiamo;  
che tutto misero  
non sono ancora,  
se spero ed amo.

Dopo tre lunghi anni, nel luglio del '98, il Ciaia fu, con molti altri detenuti e non processati, messo fuori del carcere e mandato al confino nella sua provincia; e di là non tornò a Napoli se non dopo che, accaduta la disfatta dell'esercito regio ed entrati i francesi e proclamata la repubblica, era stato prescelto a componente del Governo provvisorio, e, più tardi, della Commissione esecutiva che gli succedette, cosicchè prestò di continuo l'opera sua fino all'ultimo che la Re-

pubblica visse. La realtà era venuta, diversa, come suole, dal sogno; e i generali e i commissari francesi, che dominavano in Napoli, non somigliavano alla Francia del suo amore e del suo canto. Pure egli procurava di fare il bene che si poteva e di attenuare i mali, e non si sdegnava, non prorompeva in rinfacci ed accuse, e, se non più gli fiorivano facili nell'anima le immagini liete, il coraggio gli stava sempre accanto a sostenerlo. Al fratello, che era andato a Parigi con la delegazione della Repubblica napoletana al Direttorio (delegazione che non fu ascoltata e neppure ricevuta), scriveva nel marzo del 1799: « Io sto bene ancora, ma ipocondriaco. L'animo mio avrebbe voluto ad un istante tutti felici, ma trovo che sogno sì caro non è facile a realizzarsi. Non mi perdo però di coraggio e tiro al meglio innanzi la gran soma ». E di nuovo nell'aprile: « Dovrei aver lo spirito estremamente abbattuto, se l'estremo dei mali non mi fosse motivo da sviluppare quel coraggio che le circostanze esigono. Non è già che io paventi il risultato delle cose, ma le vie per le quali si passa sono sì aspre da sormontare ». Coraggio che neppure allora si disgiunse in lui dalla inconcussa fede che la via che egli percorreva era quella che avrebbe condotto al bene dell'umanità intera. « Io so, e veggo più che mai, sin dove l'umana perfidia può esser portata; ma pure veggo che vi è un termine ineluttabile alle sue funeste combinazioni. Il secolo d'Attila era necessariamente quello della barbarie, come il nostro lo sarà sempre della Ragione e della Libertà. È dei secoli come delle persone, vale a dire che han sempre come una passione dominante, un carattere esclusivo. Io almeno mi trovo a sbagliare poco col mio fatalismo. Credo dunque che l'attual guerra decide per sempre i destini d'Italia e matura in gran parte quelli di Europa. Napoli non può esser più serva: ogni ragion politica me n'è garante »<sup>(1)</sup>.

Non abbiamo particolari notizie di lui nelle ultime settimane della caduta della Repubblica, salvo che aveva affidato i versi da lui composti a un'eroica donna repubblicana, la Margherita Fasulo, che, imprigionata e cacciata in esilio, li nascose come potè ma andarono perduti; e salvo l'altra notizia che egli partecipò all'ultima resistenza in Castelnuovo, ma anche fu di coloro che si opposero al disegno di una sortita armata dal Castello per aprirsi il varco tra i nemici, non reggendogli il cuore di abbandonare i rifugiati nel castello alle stragi

(1) Queste lettere del 16 ventoso (6 marzo 1799) e del 19 germinale (8 aprile) furono edite da me in *La rivoluzione napoletana del 1799* (4<sup>a</sup> ed., Bari, 1926), pp. 278-292, 301-305.

delle bande; « solito (dice del Ciaia Carlo Botta, che dovè avere queste notizie di lui e del suo carattere dai profughi napoletani) ad abbellire colla innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva anche quell'estrema sventura ». Lo ritroviamo nell'ottobre condannato a morte dalla Giunta di Stato insieme con Domenico Cirillo, con Mario Pagano e col Pigliacelli<sup>(1)</sup>; e in quelle ultime sue ore lasciò, nel sacerdote che lo assistette, il commosso ricordo della « sua bella anima, della soave fisionomia, dei modi gentili e insinuanti e della forbitissima ed eletta parola ». Un altro dei sacerdoti assistenti, Gioacchino Puoti, che era lo zio di quel Basilio che fu poi maestro della gioventù napoletana dopo il 1830, soleva ripetere al nipote le « molte aeree sentenze » che aveva udite da quegli uomini, « le quali gli eran rimaste impresse nell'animo, senza che si potessero più cancellare, e che rivelavano in essi una mirabile concordia della virtù morale con la sapienza »: sentenze e concetti di cui, attraverso il Puoti, qualche eco si può ancora cogliere nel dialogo del Mamiani, *Mario Pagano ovvero della immortalità*<sup>(2)</sup>.

I suoi versi, quei pochi che ci sono rimasti, formano tutt'uno con una vita ammirevole per sincerità, elevatezza e umana bontà, e sono, come essa, privi di rettorica e d'ingigimenti, semplici e persuasivi, se anche non sempre abbastanza elaborati e fermi nei particolari della forma. Non già che vi manchino tocchi e movenze poetiche; ma la differenza tra la parola che è realtà di vita e la parola che è poesia si può dire, a prima vista, che consista nel prevalere, nella prima, del contenuto, e nella seconda, della forma. A prima vista: perchè, meglio considerando, si scorge che nella prima non prevale già il contenuto ma la vita nella sua immediatezza, che della poesia è materia, laddove nella seconda questa materia ottiene la sua forma trapassando in con-

(1) Il contemporaneo B. Nardini, dopo aver detto che il Cirillo chiese ed ottenne di morire coi suoi tre amici più cari, Pagano, Ciaia e Pigliacelli, racconta che « les quatre amis, réunis ensemble, passerent la nuit dans les embrassements les plus tendres, dans des entretiens sur le bonheur de la vie future et s'avancèrent au supplice avec un visage où se peignaient la fermeté et la sérénité de l'innocence. Le peuple et les lazzaronis les plus acharnés d'enfuiront la tête baissée pour n'être pas affligés de la présence, et le cri de *Vive le roi!* ne se fit pas entendre comme dans les autres exécutions » (*Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples ...*, recueillis par B. N\*\*\*, *Témoin oculaire*, Paris, 1803, p. 218).

(2) Si veda su questo punto quel che dice nella commemorazione di Basilio Puoti S. BALDACCHINI, *Prose* (Napoli, 1874), III, 287. Il dialogo del Mamiani fu stampato in Parigi, De Lacombe, 1845.

templazione di bellezza. Nei versi del Ciaia, anche dove questo processo non accade o non accade pienamente, ci attira la presenza di una forza morale, la quale non si trova nei tumidi vanitosi cantori di alte e gravi cose, a cui quella forza manca.

## VI

### VERSEGGIATORI DEL GRAVE E DEL SUBLIME.

Credo che l'anzidetta esigenza onde si richiede che uno scrittore perchè abbia il suo grande o piccolo pregio letterario, sia anzitutto uno spirito morale, meriti quel rilievo che di solito non riceve. Spirito morale non vuol già dire spirito di moralista, cioè di critico e correttore di costume, mestiere mal sopportato e spesso non ingiustamente sospettato d'ipocrisia e d'improntitudine, ma uno spirito così disposto che in esso sulle tendenze e passioni personali primeggi la passione dell'universale; e in questo senso, in quest'unico senso, la poesia o l'arte in genere è, tutt'insieme, forza morale. Anche quando gli scrittori non toccano la sfera della poesia, essi hanno dalla viva loro coscienza morale la virtù, che molto è lodata e molto piace, della sincerità, giacchè soltanto una coscienza morale sa essere verso sè stessa, prima che verso gli altri, sincera.

Per contrario, alla mancanza di sincerità, al dire e allo scrivere per vanità, per ozio, per piaggeria e per altri consimili fini pratici, si deve il fastidio che recano gli scrittori che, di proposito e a freddo fanno sfoggio di alti concetti, di profonda filosofia, di severi e delicati sentimenti morali, di interessamento per la religione e per la cosa pubblica, i quali tuttavia, per questa loro presunzione, entrano facilmente in quei panorami che sono le storie letterarie e occupano decorosi stalli. E non potendosi da esse cancellare senz'altro i loro nomi che la tradizione o l'inerzia protraggono, conviene cancellarli idealmente col mostrare la loro nullità e a questo modo preparare la graduale eliminazione dai futuri libri che si comporranno in quella materia. Una di queste esecuzioni capitali feci, anni addietro, del Filicaia; ma di consimili scrittori del settecento, che non ebbero grande fama o non l'hanno serbata, basta un lieve cenno, nonostante che il Carducci li collocasse in una sua antologia della lirica «classica» di quel secolo.

Angelo Mazza, noto come lo specialista cantore della musica e anzi dell'armonia, era concordemente celebrato dai critici del suo tempo